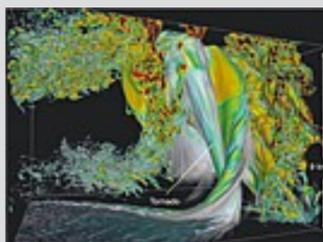


SCOPERTE

di PAOLO VIRTUANI

Una tempesta digitale infinita per prevedere il rischio tornado

I tornado sono tra le manifestazioni più distruttive della natura. Comprendere come si sviluppano e si spostano è importante per riuscire a lanciare per tempo l'allarme e a salvare vite umane. Specie nei Paesi dove colpiscono con più intensità come gli Stati Uniti, dove ne vengono registrati oltre 1.200 all'anno. Un gruppo guidato da Leigh Orf, dell'Università del Wisconsin-Madison, ha ricreato con una simulazione



computerizzata la supercella temporalesca che per quattro giorni investì le pianure centrali. Dalla supercella si staccarono nubi a imbuto che, toccando terra, innescarono i tornado. Uno di essi, detto El Reno, raggiunse il grado Ef-5 (il massimo) della scala Fujita rinforzata, che classifica l'intensità dei tornado. El Reno, con venti che arrivarono a 514 chilometri all'ora presso il suolo, il 24 maggio 2011 spazzò l'Oklahoma per due ore percorrendo 100 chilometri: alla fine i morti furono otto e i feriti oltre 150. Secondo il Servizio meteorologico nazionale americano, El Reno fu il più forte tornado mai osservato. La squadra di Orf, basandosi sui dati rilevati da strumenti e satelliti, è

stata in grado di ricostruire la formazione e l'evoluzione della supercella di El Reno. La simulazione (nell'immagine, UW-Madison) è stata ottenuta grazie al Blue Waters Supercomputer dell'Università dell'Illinois a Urbana-Champaign. Ma anche con una macchina così sofisticata, il programma ha dovuto «girare» per tre giorni (a causa dell'enorme quantità di variabili che agiscono in un tornado) prima di giungere a un risultato di altissima risoluzione con una griglia di 1,84 miliardi di punti. Con un Pc da tavolo sarebbero serviti decenni di calcoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orizzonti

Nuovi linguaggi, scienze, filosofie, religioni

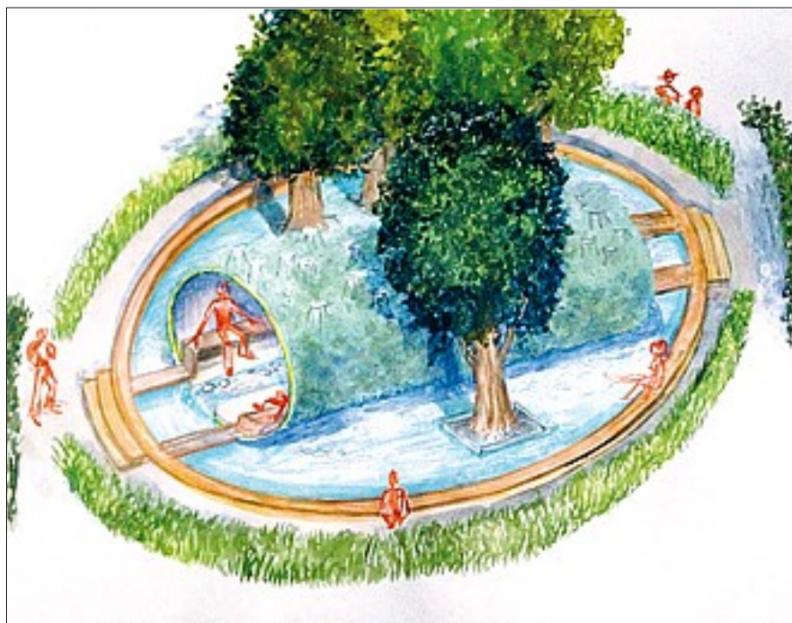


Adam Tempesta è il #twitterguest

Il fumettista Adam Tempesta (Venaria Reale, Torino, 1992) si diploma all'Istituto professionale «Albe Steiner» di Torino dove conosce i graffiti. Vince una borsa di studio all'Istituto europeo di Design dove si laurea. Nel 2015 comincia a lavorare nello studio artistico Truly Design. Nel 2016 pubblica il suo primo libro, *Itero Perpetuo* (Eris Edizioni). Da oggi su Twitter ai follower de @La_Lettura consiglia un titolo al giorno.

Geografie

Passato e futuro di Torino, Milano, Venezia; e poi Parma, Prato, Matera, Napoli... Un «Rapporto» rilancia le potenzialità di un patrimonio nazionale



Tante, diverse, bifronti Le città che fanno (ricca) l'Italia

La storia e il nostro territorio hanno forgiato identità urbane in grado di interpretare la globalizzazione in un modo tutto loro

di FRANCO FARINELLI

i

Come ripensare dal punto di vista teorico, politico e morale la distinzione tra cose da fare e cose da non fare da parte dello Stato, tra agenda e non-agenda secondo la venerabile espressione di Bentham? Alla vigilia della grande crisi del 1929 Keynes poneva in tali termini il problema della riformulazione del liberalismo e, insieme, la possibilità d'uscita dalla sua crisi. E passaggio preliminare in tale direzione gli appariva il ripristino della distinzione tra quel che gli economisti avevano davvero detto e ciò che invece era frutto di semplice propaganda.

Basta sostituire allo Stato l'organismo cittadino, e a quel che lo Stato deve fare quel che invece esso potrebbe essere (ancora) in grado di fare, per accorgersi che la domanda e l'approccio di Keynes hanno senso ancora oggi, come risulta dal *Secondo Rapporto sulle città*, appunto intitolato *Le agende urbane delle città italiane*, elaborato dal Centro nazionale di studi per le politiche urbane e appena stampato da il Mulino.

Da tempo gli storici hanno smesso di definire che cosa sia una città, così come i geografi e i sociologi di individuare i suoi

limiti e l'estensione delle sue funzioni. «Una città è una città»: con tale truismo Roberto Lopez più di mezzo secolo fa rinunciava al tentativo di una risposta onnicomprensiva alla questione, perché il concetto di città muterebbe da tempo a tempo e da Paese a Paese. Al contrario, attraverso le epoche e le culture non muterebbe affatto, o muterebbe di poco, il grado di coscienza dell'esistenza della città da parte dei contemporanei. Così, soggiungeva Marino Berengo, il confronto tra lo sviluppo e la funzione di organismi cittadini tra loro differenti si rivelerebbe molto più produttivo della ricerca di una formulazione univoca e perciò extrastorica del fatto urbano.

Vecchie storie, si dirà, se non fosse che ogni città è anzitutto un dispositivo per la produzione e riproduzione della memoria, come proprio il *Rapporto* in questione finisce con il ribadire: una memoria che, traducendosi in comportamenti collettivi, diventa la base, tra l'altro, di ogni decisione economica, agendo come quello che Pierre Bourdieu chiamava un *habitus*, una struttura in grado di produrre un sistema di disposizioni durevoli, un insieme di pratiche e rappresentazioni oggettiva-

mente regolate ma prive di coscienza e controllo delle operazioni implicate. Il che poi è la vera ragione della difficoltà, denunciata da Saskia Sassen, di afferrare i circuiti invisibili dal punto di vista topografico da cui ogni città è oggi attraversata, di fare cioè i conti con la città materiale e il suo funzionamento come prodotti di dinamiche anche di natura digitale.

L'Italia che emerge dal *Rapporto* è ancora l'Italia che gli storici conoscono da tempo, quella di Carlo Cattaneo e Fernand Braudel: l'Italia che trova nelle città il «principio ideale» delle proprie storie (al plurale), e che proprio nel grande numero e nella vivacità delle sue culture urbane ha incontrato, a paragone degli altri Paesi europei, l'ostacolo maggiore nel proprio processo di unificazione nazionale. È ancora l'Italia descritta, in tempi più recenti, da Maurice Aymard: quella che nel mezzo millennio che va dal Tre-Quattrocento fino alla fine dell'Ottocento ha attraversato la più lunga «fase d'indecisione» economica mai conosciuta da un Paese occidentale, contrassegnata da una transizione dal feudalesimo al capitalismo svoltasi al rovescio rispetto al classico (sotto il profilo storiografico) modello inglese. Tutte

caratteristiche risultate per lo più negative al tempo degli Stati-nazione ma oggi rimesse in gioco dalla globalizzazione fino al punto da poter cambiar di segno, tramutandosi invece in vantaggi.

Le puntuali analisi di cui il *Rapporto* si compone riescono particolarmente utili proprio all'orizzonte di tale potenziale ribaltamento, di tale delicata ma sistematica tensione tra la logica territoriale della modernità e quella che ai giorni nostri va nascendo. Nell'insieme, tutte le città prese in esame risultano ambigue, hanno un doppio volto come l'aveva Genova quando ancora nel Cinquecento Giano era il suo simbolo, anche se ognuna di esse declina oggi a suo modo la propria ambiguità. In altri termini: tutte risultano irriducibili a un'unica narrazione (secondo il linguaggio attuale di quella che Keynes chiamava propaganda), a segno appunto della presenza al loro interno di una vera e propria composita memoria del territorio, l'unica che al riguardo conti, e che a farvi caso nessun cambio del regime di governo politico riesca ad alterare, limitandosi invece ad articularla.

Così Torino risulta allo stesso tempo colpita dagli effetti della globalizzazione



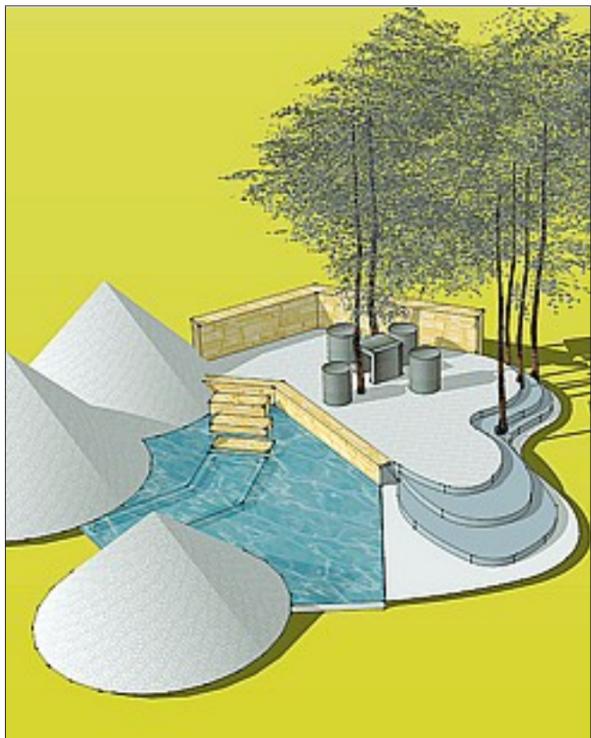
URBAN@IT
Secondo Rapporto sulle città.
Le agende urbane delle città italiane
IL MULINO
Pagine 304, € 24

Giarre

I giardini raccontano i paesaggi del mare

di CECILIA BRESSANELLI

Quattordici giardini per interpretare l'«esperienza mediterranea». Il 21 aprile apre a Giarre (Catania) la prima edizione di Radicepura Garden Festival, evento dedicato al garden design e all'architettura del paesaggio del Mediterraneo. Fino al 21 ottobre i giardini saranno ospitati nel parco



botanico della Fondazione Radicepura (nata per volontà di Venerando Faro, alla guida di un vivaio privato che coltiva 800 specie e 5 mila varietà di piante): in queste pagine mostriamo alcuni progetti. «Il festival è una piattaforma creativa che si interroga sulla qualità dell'essenza mediterranea», racconta a «la Lettura» Pablo Georgieff, direttore artistico del festival e fondatore di Coloco, collettivo di «giardinieri paesaggisti» di Parigi. Quattro sono i giardini *site specific* realizzati da designer di fama internazionale: l'inglese James Basson, l'italiano Stefano Passerotti, il francese Michel Péna, la londinese Kamelia Bin Zaal. «Vogliamo far scoprire al pubblico l'effervescenza dell'arte dei giardini: per questo presenteremo anche talenti emergenti». Sei giardini sono infatti opera di paesaggisti under 35 provenienti da Spagna, Turchia, Italia, Francia e Uruguay, selezionati tramite un bando; a cui si aggiungono quattro particolari installazioni vegetali. «In questo modo il festival — continua Georgieff — diventa un luogo di ricerca estetica e scientifica sul paesaggio mediterraneo», che ospiterà anche un intervento artistico di Emilio Isgrò e un incontro con l'architetto paesaggista Paolo Pejrone.



In queste pagine alcuni progetti per Radicepura Garden Festival (21 aprile-21 ottobre) a Giarre (Catania). Nell'altra pagina, da sinistra: Stefano Passerotti, *Evaporazione mediterranea*; Kamelia Bin Zaal, *Amity*. Qui accanto, da sinistra: Hortus Salis di Alejandro O'Neill (Uruguay/Francia); *Identità mediterranea* degli studenti del corso di laurea in Verde ornamentale e tutela del paesaggio dell'Università di Bologna. Qui sotto: James Basson, *Arethusa and Alpheus*. In basso, da sinistra: *Jardin de Mantille* della francese Maia Agor e *Passage to Mediterranean* degli studenti delle Università di Istanbul e di Antiochia

nella maniera più dura rispetto alle altre metropoli settentrionali ma allo stesso tempo è la città che è riuscita a superare la crisi dell'uscita di scena della Fiat promuovendo con successo verso l'esterno nuove immagini di sé. A Milano il sindaco Giuseppe Sala ha impostato proprio su un doppio registro la continuità con la giunta Pisapia: da un lato l'intensificazione delle strategie d'internazionalizzazione, nel tentativo di attrarre investimenti e funzioni rare e definire grandi progetti nel settore della ricerca e della formazione; dall'altro l'attenzione ai temi della coesione e del risarcimento sociale, cercando di temperare inclusione e innovazione. E, quel che qui più importa, riferendosi espressamente, per questo, alla lunga tradizione civica ambrosiana. A Venezia poi, la cui vicenda politico-amministrativa recentissima costituisce un caso esemplare del fallimento dell'azione pubblica nel nostro Paese e della questione morale nazionale, ogni conflitto, come ad esempio quello tra cittadini residenti e flussi turistici, diventa incomprensibile senza il ricorso alla moderna dicotomia tra *Stato da terra* e *Stato da mare*, la cui mancata soluzione decise nel Settecento la fine della Serenissima.

Si potrebbe continuare con Parma, Prato, Matera o Napoli, quella più sospesa tra la pretesa unicità e l'apertura a modi di vivere e fenomeni tipici della globalizzazione, ma non è necessario: se ai tempi di Dickens il racconto non era di una città sola ma invece di due, adesso al contrario ogni città italiana si costituisce come una città di due racconti. O, come nel caso di Roma, di due agende: una istituzionale e una pubblica, dove la seconda sembra dipendere strettamente dalla prima.



L'intero catalogo delle forme di ambiguità mette comunque capo a un unico, decisivo nodo. L'Unione europea, da cui pure la tecnica dell'agenda come metodo di governo discende, non ha diretta competenza sulla politiche urbane, che restano materia dei singoli Stati. Ma da almeno un quarto di secolo a questa parte le città sono state riconosciute come attori globali, che agiscono di conseguenza all'intersezione della logica locale con quella nazionale, internazionale e appunto planetaria, dimensioni quest'ultime che processi come la crescita dei fenomeni migratori oppure il cambiamento climatico rendono sempre più effettive. E rispetto alle quali i singoli centri appaiono esposti in maniera non di rado diretta e immediata.

Quale sarebbe dunque il senso e la funzione della costruzione di un'Agenda urbana nazionale, che è l'obiettivo del Centro nazionale di studi per le politiche urbane? È appunto al livello dei problemi posti da tale questione che il dover fare si muta in possibilità di fare, secondo processi che mettono in discussione l'insieme e la singola natura di tutti gli attori pubblici e istituzionali coinvolti. E l'agenda nazionale assume le sembianze del linguaggio «di tutta l'Italia» che Dante inseguiva nel *De vulgari eloquentia*: una pantera che «si trova in ogni città italiana ma non sembra di nessuna», che «spande ovunque il suo profumo ma non si fa vedere in nessun luogo», non risiede da nessuna parte. Ma il tentativo di afferrarla è appena iniziato.

INFORMALI O ILLEGALI, LE ALTRE DIMORE

di ANTONIO CARIOTI

Avere una dimora, un luogo in cui organizzare la propria vita con le persone care, è uno dei bisogni essenziali dell'uomo, al quale l'urbanistica e l'economia della modernità stentano a dare risposte soddisfacenti per vari motivi: la loro tendenza all'omologazione alienante, la pressione dei flussi migratori, il peso degli interessi speculativi. Basti pensare che proprio i mutui per la casa sono stati la miccia della grande crisi finanziaria esplosa nel 2008. A queste difficoltà del sistema corrispondono i fenomeni esplorati dall'antropologo Andrea Staid nel libro *Abitare illegale* (Milieu, pp. 181, € 14,90): un viaggio molto interessante (e ricco di fotografie) tra le più diverse esperienze, a volte virtuose, a volte drammatiche, che si sottraggono alla politica ufficiale degli alloggi.

Il libro è una sorta di rassegna dedicata all'arte di arrangiarsi. Parla di popolazioni nomadi che non sopportano di vivere tra quattro mura, di co-



muni rurali attentissime agli equilibri ecologici, di chi occupa abusivamente appartamenti sfitti perché ha bisogno di un tetto e non ha i soldi per pagarselo. Ci sono persone che, per loro scelta, vivono in piena Berlino dentro tende che ricordano quelle dei mongoli o dei nativi americani nei film western. E ci sono testimonianze inquietanti sulle baraccopoli pugliesi dei braccianti africani, in particolare il Gran Ghetto, nei pressi di Foggia, che di recente è stato teatro di vicende tragiche.

Staid, pur senza idealizzarle troppo, legge queste realtà in chiave libertaria, come forme di resistenza ai vincoli imposti dal potere politico e dalla logica del profitto. Di certo sono sintomi, in parte creativi e in parte patologici, di come la multiformità dei comportamenti e delle culture sfugga sempre agli sforzi regolatori troppo rigidi. Anche solo governarla è un compito arduo.